

GRUPPO ARCHEOLOGICO AQUILEIESE

ATTILA

Flagellum Dei?

*Convegno internazionale di studi storici sulla figura di Attila e
sulla discesa degli Unni in Italia nel 452 d.C.*

*a cura di
Silvia Blason Scarel*

S T U D I A
H I S T O R I C A

129

GRUPPO ARCHEOLOGICO AQUILEIESE

ATTILA
Flagellum Dei?

*Convegno internazionale di studi storici sulla figura di Attila e
sulla discesa degli Unni in Italia nel 452 d.C.*

*a cura di
Silvia Blason Scarel*

«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

Convegno internazionale di studi storici sulla figura di Attila e sulla discesa degli Unni in Italia nel 452 d. C.

Attila flagellum Dei? : convegno internazionale di studi storici sulla figura di Attila e sulla discesa degli Unni in Italia nel 452 d. C. / Gruppo archeologico aquileiese ; a cura di Silvia Blason Scarel. - Roma : «L'Erma» di Bretschneider, 1994. - 241 p., [23] c. di tav., [12] p. di tav. : ill. ; 24 cm. - (Studia historica ; 129)

ISBN 88-7062-860-4

CDD 20. 909.0491801

1. Unni - Civiltà - Congresso - 1990 2. Unni - Invasioni - Italia - Congresso - 1990 3. Congressi Aquileia - Convegno internazionale di studi storici sulla figura di Attila e sulla discesa degli Unni in Italia nel 452 d. C. - 1990

I. Gruppo archeologico aquileiese II. Blason Scarel, Silvia

AA.VV.

ATTILA FLAGELLUM DEI?

© Copyright 1994 by «L'ERMA» di BRETSCHNEIDER
Via Cassiodoro, 19 - Roma

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione di testi e illustrazioni senza il permesso scritto dell'Editore.

ISBN 88-7062-860-4



**FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO
DI UDINE E PORDENONE**

PREFAZIONE

Vede la luce, per i tipi de «L'ERMA» di BRESCHNEIDER, la pubblicazione degli Atti del *Convegno internazionale di studi storici sulla figura di Attila e sulla discesa degli Unni in Italia nel 452 d.C.*, «ATTILA FLAGELLUM DEI?», realizzato dal Gruppo Archeologico Aquileiese nel settembre del 1990, che obiettive difficoltà, ben note e comuni a tante associazioni come la nostra, impedirono di porre in essere più tempestivamente.

Si ritiene, ciononostante, che il 1994 sia un anno particolarmente adatto per la concretizzazione di questa impresa, vista la concomitanza della mostra itinerante omonima.

Le motivazioni che hanno determinato la scelta di affrontare l'argomento «Attila» proprio ad Aquileia, che ne fu la «vittima» più illustre, si fondano sul legittimo desiderio di contribuire a fare chiarezza in merito a colui che tuttora dalla *vox populi* viene citato a esempio di morte e di distruzione e che la tradizione locale da sempre recuperò, con significato simbolico da un ancestrale bagaglio culturale, allorquando la città fu coinvolta in eventi oltremodo negativi.

Si è tuttavia potuto osservare che l'orrore si intrecciò ben presto con una certa sottile forma di ammirazione verso il vincitore indiscusso, che aveva infine piegato le forze di un grande impero, anche se giunto al tramonto: a tale atteggiamento sembrano potersi attribuire le innumerevoli leggende, diffuse in un territorio molto ampio, che riguardano Attila e gli Unni, spesso confusi con gli Ungari.

È parso inoltre un quesito alquanto stimolante il fatto che un'invasione repentina e conclusa in pochi mesi, avesse lasciato un ricordo tanto doloroso e radicato, mentre migrazioni ben più durature, come ad esempio quella dei Longobardi, non fossero rimaste impresse con quelle tinte così fosche ed apocalittiche nella memoria collettiva.

Si è avvertita quindi l'esigenza, non più procrastinabile, di riaccostarci all'*histoire événementielle hunnique* in un'ottica nuova e non solo

latina, che consentisse cioè di cominciare a capire, scevri di preconcetti, chi erano effettivamente quei barbari, attraverso una rilettura delle fonti storiche e una compiuta presentazione dei dati archeologici.

La prima parte del testo propone, infatti, un'indagine generale sulla società dei nomadi delle steppe e sulle interazioni tra essi e le popolazioni sedentarie e una ridiscussione della *querelle* riguardante l'origine degli Unni in rapporto al popolo asiatico degli Hsiung-nu.

Tre studi sono poi dedicati all'approfondimento da un lato delle vicende legate allo stanziamento europeo della gente unna – di essa sono presentate con obiettività le caratteristiche dei costumi e la figura carismatica di Attila nei confronti dei due imperi romani, ma anche della società unna –, dall'altro delle lotte di palazzo – tra Valentiniano III e Giusta Grata Onoria – in cui sembra fosse intervenuta con ruolo tutt'altro che marginale l'imperatrice Galla Placidia e, da ultimo, della funzione socio-politica di un'aristocrazia senatoria ormai trasformata, non più in possesso del controllo nelle decisioni di potere, prerogativa di cui, malgrado la crisi vissuta, cercava di riappropriarsi.

Una pagina inedita per gli studi di topografia antica rappresenta l'ipotesi del possibile percorso compiuto dall'esercito unno nella Padania, che conduce a un riesame sui reali progetti di Attila dopo la presa di *Ticinum*.

Gli Unni, che con la campagna d'Italia accrebbero l'indelebilità di un ricordo altamente negativo, lasciarono altresì anche significative testimonianze, quantunque non molto numerose, di cultura materiale (calderoni in bronzo, diademi in oro, fibule a cicala, archi asimmetrici, preziosi finimenti da cavallo), di livello tecnico e artistico equivalente a quello espresso da altri popoli barbari contemporanei ad essi. I materiali archeologici unni, rinvenuti in territorio ungherese, sono analizzati in un ampio studio, cui si affianca, completandolo, l'indagine su un tesoretto di monete sepolto sempre nella stessa area; di grande interesse è anche l'individuazione nella vicina Slovenia di una serie di manufatti, relativi al periodo unnico, correttamente discussa nella sua problematicità.

Il volume è concluso da un contributo che affronta il modo in cui gli Unni e, in special misura Attila, vennero interpretati e presentati dagli storici e dai cronisti del periodo medievale.

Ovviamente, e non poteva essere che così, visto il titolo del Convegno stesso e la sede in cui ha avuto luogo, un cospicuo nucleo di lavori interessa, da varie angolature, Aquileia. Sono infatti trattati le sue difese ad Oriente, gli edifici devastati dall'incendio attiliano dopo la presa della città, gli scontri e i problemi di religione determinati dallo sconvolgimento sociale e morale seguito al travolgente passaggio degli Unni e, infine, i documenti epigrafici riferibili al V sec.

La metropoli commerciale dell'arco adriatico, fondata nel 181 a.C., pur protagonista di numerose traversie tra il III e il IV sec. d.C. (*bellum aquileiense*, lotte intestine per la conquista del potere imperiale, controversie di religione ecc.), doveva costituire, ancora agli inizi del V sec., uno scenario splendido per un re barbaro, desideroso di bottino e di rivincita, com'era Attila. Ausonio, alla fine del IV sec. ne aveva celebrato la grandiosità cantandola come *moenibus et portu celeberrima*, benché in essa, come in altre realtà, fossero in atto dei processi di trasformazione a livello socio-economico e politico-amministrativo, che ne avrebbero accelerato il tracollo.

Dopo un ultimo tardivo splendore, espressione di un forte potere ecclesiastico e dell'attenzione dedicata da alcuni imperatori che spesso vi soggiornarono, nel V sec. Aquileia assistette, infatti, al diffondersi di fenomeni di crisi, quali la pressione dei barbari, la consapevolezza dell'ormai scarsa efficacia delle difese orientali e la perdita di importanza, come centro commerciale e produttivo nonché politico, anche a seguito dello spostamento della capitale da Milano a Ravenna, cui vanno aggiunti la situazione di abbandono in cui versavano le campagne, il progressivo impaludamento della zona e la scarsa efficienza della sua struttura portuale, tutti aspetti la cui gravità avrebbe reso vana e patetica la strenua resistenza opposta alle orde unne.

“Per piangere, o Aquileia, le tue ceneri non ho lacrime bastanti, mi mancano le parole... una volta eri bella, illustre, rinomata per le tue ricchezze... come un leone fremente, Attila ferocissimo, misconoscitore di Dio... ti circondò da ogni parte... con macchine da guerra percuotono violentemente le mura e, in un batter d'occhio, espugnano la città, la bruciano e distruggono, radendola al suolo...” recitano i *Versi sulla distruzione di Aquileia* (trad. di A. De Nicola). Se però per questa città ciò segnò inesorabilmente la fine di tutto con l'incendio, la distruzione

dei palazzi, la diaspora degli abitanti, la perdita del potere politico anche per il trasferimento nella più difendibile e sicura *Forum Iulii* del governatore della *Venetia et Histria*, esso apparve, agli occhi di quegli uomini di cultura che lo raccontarono, come il drammatico epilogo di un'epoca ed Aquileia quasi l'immagine emblematica della caduta dell'impero.

Ecco allora svilupparsi in questo volume studi che approfondiscono argomenti alquanto diversi, i quali, attraverso l'interpretazione di fonti complementari, rappresentano un apporto che, per quanto non definitivo, dovrebbe contribuire a far luce in merito a un personaggio, a un popolo e ad alcuni avvenimenti ancora troppo oscuri, dei quali una storiografia non sempre attendibile ed il deposito stratificato degli aspetti leggendari vennero a coprire e a confondere l'effettiva realtà.

Quest'opera, pertanto, offre alcune chiavi di lettura, per certi versi già ipotizzate, per altri versi nuove, di una serie di problematiche di notevole complessità, le quali, allo stato attuale delle ricerche, potranno trovare conferma o portare a conoscenze inedite – ben note le fonti storiche – probabilmente solo con l'indagine archeologica, sia nell'ambito di campagne di scavo, sia nel corso di future risistemazioni dei magazzini dei musei: l'esempio sloveno sembra aprire una strada che potrebbe riservare delle scoperte non sottovalutabili.

SILVIA BLASON SCAREL

STATO PRESENTE E PROSPETTIVE DELLA QUESTIONE UNNICA

La storiografia moderna incominciò a occuparsi degli Unni già nella seconda metà del secolo XV e da allora non ha più cessato di farlo. Dalla prima monografia su Attila, scritta da Filippo Callimaco (*Vita Attilae*) e pubblicata a Tarvisio nel 1489, fino al convegno che oggi si apre, l'interesse per gli Unni, anche se ha avuto momenti di pausa, non è mai venuto meno e dopo il secondo conflitto mondiale si è perfino accresciuto ¹. Ciò fu dovuto, almeno in parte, all'alluvione di studi archeologico-etnografici che nel dopoguerra l'Unione Sovietica riversò sul resto del mondo e fece grande effetto. S'incominciò a credere che gli studiosi sovietici, essendo padroni dell'infallibile metodo marxista-leninista e lavorando sul territorio stesso dove gli Unni avevano fatta la loro prima comparsa, avessero in mano tutti gli strumenti idonei a chiarire definitivamente i punti ancora oscuri della questione; così molti si misero sulle loro orme e gli studi unnici presero nuovo slancio. Se le oscurità sono poi quasi tutte rimaste, ciò non toglie che alcuni dei maggiori e migliori lavori sugli Unni siano proprio quelli usciti negli ultimi quarant'anni, per effetto, diretto o indiretto, delle ricerche archeologiche sovietiche; e basti qui ricordare le opere del Thompson, di Joachim Werner, di Franz Altheim e di Otto Maenchen-Helfen ².

L'entrata in scena degli Unni è uno di quei fatti della storia tardo-

¹ Bibliografia generale sugli Unni, completa fino al 1950 e oltre, in GY. MORAVCSIK, *Byzantinoturcica*, Berlin 1958², I, pp. 58-65. Cfr. anche D. SINOR, *Introduction à l'étude de l'Eurasie centrale*, Wiesbaden 1963, pp. 261-265.

² Cfr. E.A. THOMPSON, *A History of Attila and the Huns*, Oxford 1948 (tradotto in italiano da U. ALBINI con il titolo *Attila e gli Unni*, Firenze 1963); J. WERNER, *Beiträge zur Archäologie des Attilareiches*, «ABAW» N.F., 38, München 1956; F. ALTHEIM, *Geschichte der Hunnen*, 5 voll., Berlin 1959-1962; O.J. MAENCHEN-HELFFEN, *The World of the Huns. Studies in their History and Culture*, Berkeley-Los Angeles-London 1973 = *Die Welt der Hunnen. Eine Analyse ihrer historischen Dimension*. Deutschsprachige Ausgabe besorgt von Robert Göbl, Wien-Köln-Graz 1978.

antica, che ha parimenti interessato gli «occidentalisti» e gli «orientalisti»; soprattutto, tra questi ultimi, i sinologi e i turcologi. Purtroppo questa convergenza d'interessi, anziché giovare agli studi unnici, è solo servita ad aggrovigliare vieppiù la matassa; cosicché ci troviamo oggi sempre allo stesso punto: 1) non sappiamo da dove venga e che cosa significhi il nome «Unni»; 2) non sappiamo dove e come il popolo unno si formasse; 3) non sappiamo quale fosse la sua appartenenza etnica e linguistica. Proviamo a esaminare un po' da vicino le tre questioni.

L'etnico «Unni» prima degli Unni

Apparentemente lo s'incontra, per la prima volta, nella *Periegèsi* di Dionisio, II secolo d.C. Qui, lungo le sponde del Caspio, tra Sciti, Caspii e Albani, viene registrato (al verso 730) un popolo il cui nome è variamente tramandato dai manoscritti: οὐνοί, ὤνοί, ὠνοί, θοῦνοί, θοῦννοί³. Nel IV secolo, quando Rufio Festo Avieno volle mettere in latino la *Periegèsi*, l'oscillazione delle forme doveva essere già tanto ampia, che egli preferì omettere il nome dalla sua traduzione⁴. Ma il manoscritto (o i manoscritti) di cui si servì Prisciano, circa due secoli dopo, per ritradurre in latino la *Periegèsi*, presumibilmente leggeva (o leggevano) θῦνοί, da cui Prisciano ricavò il singolare *Thynus*: *Hinc Thynus sequitur, post fortis Caspia proles / Hinc sunt Albani bellaces Marte feroci*⁵. Le incertezze tuttavia persistevano. Nel XII secolo Eustazio di Tessalonica commentò la *Periegèsi* su manoscritti che presentavano l'alternanza οῦννοί/θοῦννοί; e non seppe a quale delle due forme dare la preferenza⁶. Diversamente da lui, l'editore moderno della *Periegèsi* – Carl Müller – optò per οῦννοί, scartando ogni altra lezione o ipotesi di

³ Cfr. C. MUELLER, *Geographi Graeci Minores*, II, Parisiis 1861, p. 149.

⁴ Cfr. P. VAN DE WOESTIJNE, *La Descriptio Orbis Terrae d'Avienus*, Édition critique, Brugge 1961, p. 54, vv. 905-907: *Hic vada propter / Caspia versatur Scythba belliger, hicque feroces / degunt Albani*.

⁵ Cfr. P. VAN DE WOESTIJNE, *La Périégèse de Priscien*, Édition critique, Brugge 1953, p. 77, vv. 705-706.

⁶ Cfr. MUELLER, *Geographi ...*, II, p. 345; M. BUSSAGLI, *Osservazioni sul problema degli Unni*, «RAL», serie ottava, 5, 1950, p. 212n.

emendamento ⁷. La scelta del Müller fu, in generale, criticata, ma finora nessuno ha saputo con che sostituirla. Si è pensato, qualche volta, agli *Οὐτιοι* di Strabone XI,8,8 (e si sarebbe potuto anche pensare agli *Οὐτιοι* di Erodoto III,93,2 e VII,68) ma la congettura sembra urtare contro difficoltà paleografiche insormontabili ⁸. Così *Οὐννοι* è rimasto nel testo di Dionisio, legittimando la credenza che già nel II secolo, se non addirittura prima, gli Unni si aggiravano dalle parti del Caspio.

Più o meno contemporaneo di Dionisio Periegete era Claudio Tolomeo che compose la sua opera geografica tra il 135 e il 143 ⁹. Nella Sarmazia europea, perciò di qua dal Don, Tolomeo colloca, tra i Bastarni e i Rossolani, un popolo che chiama *Χοῦνοι* (III,5,25). Bastarni e Rossolani ci sono noti anche da altre fonti. I primi erano un gruppo celtico, i secondi un ramo degli Alani ¹⁰. I *Χοῦνοι* sono invece un popolo nuovo; tanto nuovo e strano, che lo svedese Leo Bagrow pensò bene, oltre quarant'anni fa, di espungerlo del tutto dal testo tolemaico. Il Bagrow era dell'opinione che le notizie sulla Sarmazia europea fornite da Tolomeo, profondamente rimaneggiate e interpolate in età bizantina, non risalissero più in su del XII o della fine dell'undecimo secolo e che l'etnico *Χοῦνοι*, in particolare, fosse stato coniato derivandolo da un toponimo di origine macedone ¹¹. Per quanto le argomentazioni del Bagrow non fossero, nel complesso, così folli come le ha giudicate il Maenchen-Helfen ¹², ciò ch'egli affermava del *Χοῦνοι* tolemaico si presta a una facile obiezione; perché il nome ricorre (con l'accento sposta-

⁷ Cfr. MUELLER, *Geographi* ..., p. 149.

⁸ Cfr. M.H. KIESSLING, s.v. *Hunni*, in RE, VIII, 2, Stuttgart 1913, cc. 2593-2594; O.J. MAENCHEN-HELFFEN, *The Legend of the Origin of the Huns, Byzantion*, 17, 1944-45, pp. 250-251; GY. MORAVCSIK, *Byzantinoturcica* II, p. 236; MAENCHEN-HELFFEN, *The World* ..., pp. 446-447 = *Die Welt* ..., pp. 306-307.

⁹ Cfr. MAENCHEN-HELFFEN, *The World*..., p. 448 n. 26 = *Die Welt* ..., p. 446 n. 26.

¹⁰ Per i passi degli autori latini sui Bastarni e i Rossolani, v. P. AALTO, T. PEKKANEN, *Latin Sources on North-Eastern Eurasia*, I, Wiesbaden 1975, pp. 102-107; II 1980, pp. 59-60. Sulla celticità dei Bastarni v. O.J. MAENCHEN-HELFFEN, *Ein unbeachtetes Zeugnis für das Keltentum der Bastarnen, Beiträge zur Namensforschung*, 13, 1962, pp. 174-177. Per l'etimo di *Rossolani* (gli Alani «chiarì», o «luminosi») v. V.I. ABAEV, *Osetinskij jazyk i fol'klor*, Moskva 1949, p. 177.

¹¹ Cfr. L. BAGROW, *The Origins of Ptolemy's Geographia, Geografiska Annaler*, 27, 1945, pp. 318-387 (soprattutto 374 sgg.).

¹² MAENCHEN-HELFFEN, *The World* ..., p. 449, n. 32 = *Die Welt* ..., p. 446, n. 32.

to sull'ultima) anche nel *Periplo* di Marciano d'Eraclea che risale alla prima metà del VI secolo e che dipende da Tolomeo solo in parte, giacché contiene una distinzione che in Tolomeo non c'è. Difatti Marciano parla di Χουνοί d'Europa, quasi a distinguerli da altri fuori d'Europa (cioè, probabilmente, a est del Don e dunque in Asia): «La regione lungo il Borístene (Dnepr), passati gli Alani, la abitano i Χουνοί d'Europa»¹³. Ora se il Χοῦνοι di Tolomeo fosse una tarda interpolazione bizantina, come sosteneva il Bagrow, lo stesso dovrebbe essere il Χουνοί di Marciano. Bisognerebbe supporre, in altre parole, che nella Bisanzio dei secoli XI-XII venisse ordito un piano di interpolazione sistematica di tutti i testi geografici in circolazione, compresi quelli secondari, e forse non più letti, come il *Periplo* di Marciano.

Teniamoci, dunque, i Χοῦνοι di Tolomeo che non erano poi una completa novità, visto che in essi si sono sempre voluti riconoscere quelli che Dionisio Periegète (stando al suo editore moderno) chiama Οὔννοι. Ammettendo che la lezione sia giusta, tra questi Οὔννοι dionisiani e i Χοῦνοι tolemaici ci sarebbero allora due fondamentali differenze: la prima nel nome, che in Tolomeo presenta una forte aspirazione iniziale; la seconda nella posizione geografica, perché gli Οὔννοι stanno presso il Mar Caspio e perciò a est del Don, mentre i Χοῦνοι stanno a ovest del fiume. Che in una medesima epoca e in un medesimo ambito linguistico un popolo semisconosciuto sia chiamato in due modi diversi, è forse possibile, ma va spiegato; e per ora nessuno ha saputo dare ragione dell'alternanza sincrona Οὔννοι/Χοῦνοι. Quanto alla diversa collocazione geografica, si potrebbe pensare a uno spostamento intervenuto tra quando scriveva l'uno e quando scriveva l'altro autore. Ma se anche io stesso, conformandomi a un'ormai convenzionale abitudine, ho incominciato questa esposizione da Dionisio anziché da Tolomeo, ciò non vuol dire che quello scrivesse prima di questo. Nell'incertezza di chi dei due abbia preceduto l'altro, si resterebbe sempre nel dubbio di quale fosse la situazione originaria: furono gli Οὔννοι di Dionisio che

¹³ *Periplus maris Exteri*, II,39 = MUELLER, *Geographi ...*, I, Parisii 1855, p. 559. Cfr. O.G. WESENDONK, «Kūsān, Chioniten und Hephthaliten», *Klio*, 26, 1933, p. 341, n. 1; O.J. MAENCHEN-HELFFEN, *Huns and Hsiung-nu*, *Byzantion* 17, 1944-45, p. 232 e n. 66; BUSSAGLI, «Osservazioni ...», p. 212, n. 1; MAENCHEN-HELFFEN, *The World ...*, pp. 450-451 = *Die Welt ...*, pp. 309-310.

spostandosi verso ovest diventarono i Χοῦνοι di Tolomeo, o furono i Χοῦνοι di Tolomeo che spostandosi verso est diventarono gli Οὔνοι di Dionisio? In ogni caso una migrazione di quella fatta, in qualsiasi direzione avvenuta, non sarebbe potuta rimanere senza percepibili conseguenze, né restare ignota a tutti fuorché a Dionisio e a Tolomeo.

Alcuni unnologi di stretta osservanza, anche in anni relativamente recenti, si sono arrampicati sugli specchi per accorciare le distanze tra gli Οὔνοι di Dionisio e i Χοῦνοι di Tolomeo. Stranamente hanno condotto l'operazione sempre a senso unico: non hanno mai cercato di spostare gli Οὔνοι verso ovest, ma solo di spostare i Χοῦνοι verso est, ricorrendo a ogni sorta di trucchi per far dire a Tolomeo ciò che questi non dice. Inutile soffermarsi su questi tentativi poco seri e già tutti sufficientemente respinti ¹⁴. Ma non è neppure mancato chi, al contrario, ha interpretato gli Οὔνοι di Dionisio e i Χοῦνοι di Tolomeo come un indizio che già nella prima metà del II secolo uno spezzone del popolo unno si era infiltrato addirittura fino al basso Danubio e anche più a sud ¹⁵.

Si è ragionato fin qui per ipotesi, passando per buona la lezione Οὔνοι adottata dal Müller per il testo della *Periegèsi*. In realtà niente assicura che la lezione genuina sia quella. Se non è, gli Οὔνοι dionisiani escono di scena, portandosi via tutte le fantasiose costruzioni che su di essi sono state fatte. Restano i Χοῦνοι di Tolomeo (e di Marciano d'Eraclea) che un vuoto storico di oltre due secoli separa dagli Unni propriamente detti: un vuoto che nessuno è ancora riuscito a colmare, e con *colmare* intendo dire riempire di *fatti*, non d'*ipotesi*. Anche formalmente Χοῦνοι ha sí una continuazione nel latino *Chuni/Hun(n)i*, ma non nel greco Οὔνοι ¹⁶.

Un'altra possibile testimonianza dell'etnico «Unni» in età pre-unnica, ci viene da un testo buddistico indiano che perduto nell'originale, si è conservato in traduzione cinese e tibetana. La traduzione cinese

¹⁴ Cfr. MAENCHEN-HELFFEN, *The World...*, p. 449, n. 32 = *Die Welt...*, p. 446, n. 32; P. DAFINA, «*Gli Unni e gli altri*», «SSCI», 35, Spoleto 1988, I, pp. 183-187.

¹⁵ Così W. RICHTER, *Die Darstellung der Hunnen bei Ammianus Marcellinus*, *Historia*, 23, 1974, p. 343.

¹⁶ Cfr. THOMPSON, *A History ...*, p. 21.

che fortunatamente è datata e risale al 280 della nostra èra, ci assicura che l'originale indiano – di per sé non databile – è per lo meno di qualche decennio anteriore al 280. Ora il cinese, oltre a essere una lingua monosillabica, si serve di una scrittura ideografica che è molto poco adatta a rendere con precisione i nomi propri stranieri. Così accade che nelle traduzioni cinesi dei testi buddistici indiani, i nomi propri non siano sempre foneticamente trascritti, ma siano qualche volta «interpretati», cioè resi con un nome cinese che il traduttore reputa equivalente – nello spirito, se non nella lettera – a quello indiano. Anche il tibetano è monosillabico e linguisticamente affine al cinese, ma diversamente da questo, si serve di una scrittura alfabetica che consente di rendere con precisione i nomi propri stranieri. In un passo dell'opera buddistica in argomento, in un contesto dal quale non si riesce a ricavare nessun elemento storico utile, ricorre un nome di popolo che il traduttore cinese rende con *Hsiung-nu*, quello tibetano con *hu-na*¹⁷. La forma tibetana presuppone, senza nessun dubbio, un originale indiano *hūna*. Il che non vuol dire che gli Hūna siano gli Hsiung-nu delle fonti cinesi, presunti antecessori degli Unni. Il termine *Hsiung-nu* adoperato dal traduttore cinese, è la sua *interpretatio Sinica* del nome indiano; esso non ha valore storico e non può essere addotto a prova che gli Hūna fossero gli Hsiung-nu e gli Hsiung-nu gli Unni. Una trentina di anni piú tardi il medesimo traduttore, che pur chiamandosi Dharmarakṣa l'Indiano era nativo della Cina nord-occidentale, mettendo in cinese un altro testo buddistico il cui originale indiano si è conservato, rese con *hsiung-nu shu* (scrittura degli Hsiung-nu) il sanscrito *hūnalipi*, o scrittura degli Hūna¹⁸. Anche questo è da considerare un

¹⁷ Cfr. S. LÉVI, «Notes chinoises sur l'Inde», *Bulletin de l'École Française d'Extrême-Orient*, 5, 1905, pp. 289-290; P. PELLIOU, *Notes on Marco Polo*, I, Paris 1959, pp. 411-412. Per il passo della traduzione cinese v. J. TAKAKUSU, K. WATANABE, *The Tripitaka in Chinese*, Tōkyō 1924-1929, XI, p. 59,a,16.

¹⁸ TAKAKUSU, WATANABE, *The Tripitaka ...*, III, p. 498,b,8. Cfr. S. LÉVI, «La liste des écritures dans le Lalitavistara», *Bulletin de l'École Française d'Extrême-Orient*, 4, 1904, pp. 573-579; P. PELLIOU, *Notes on Marco Polo*, I, p. 412. Su Dharmarakṣa l'Indiano (in cinese Chu Fa-hu) v. P. DEMIÉVILLE, in L. RENOU, J. FILLIOZAT, *L'Inde classique*, II, Paris-Hanoi 1953, p. 414; P. DEMIÉVILLE, H. DURT, A. SEIDEL, *Répertoire du Canon Bouddhique sino-japonais*, Paris-Tōkyō 1978, p. 259.

caso d'*interpretatio Sinica* del traduttore Dharmarakṣa; difatti quando l'opera, dopo tre secoli, fu ritradotta in cinese, il nuovo traduttore scartò la soluzione adottata dal suo predecessore e attenendosi rigorosamente alla lettera del testo, rese *hūṇalipi* con *hu-na shu* ¹⁹.

Se non sono gli Hsiung-nu, chi sono questi Hūṇa del III secolo? Certamente un popolo estraneo all'India, per lo meno all'India *ārya*, giacché il loro nome non è spiegabile nell'ambito dell'indoario antico e Manfred Mayrhofer non l'ha neppure registrato nel suo vocabolario etimologico del sanscrito ²⁰. Un popolo che nondimeno un qualche peso nelle vicende indiane dovette averlo, se richiamò su di sé l'attenzione degli autori buddistici. Purtroppo, non avendo, oltre la loro, altre testimonianze, possiamo solo girarci e rigirarci il nome tra le mani, senza nulla concludere ²¹.

L'accostamento dell'indiano *Hūṇa* al greco *Xoῦνοι* e alle forme latine *Chuni/Hun(n)i*, si presenta spontaneo e seducente, ed è sempre stato fatto; eppure non è minimamente provato che tra *Xoῦνοι* e *Hūṇa* ci sia un'effettiva relazione etimologica. In ogni caso i due nomi esprimono realtà storiche diverse.

La terza e ultima, presunta, attestazione dell'etnico «Unni» in età pre-unnica, risale ai primordi del IV secolo e proviene dalla Cina nord-occidentale. A quel tempo il commercio carovaniero tra la Cina e l'interno dell'Asia era in mano ai mercanti di Samarcanda, i quali parlavano un dialetto iranico – il sogdiano – divenuto lingua franca di quel commercio. I mercanti di Samarcanda mantenevano tra loro relazioni epistolari e qualcuna delle loro lettere si è fortunatamente conservata. In particolare quella che l'agente commerciale Nanai-vandak inviò, dalla Cina, al principe-mercante di Samarcanda Nanai-dvār, tra il 6 Giugno e il 5 Luglio del 313, e che per qualche ragione non arrivò mai a destinazione, giacché è stata ritrovata non troppo lontano dal luogo

¹⁹ Cfr. TAKAKUSU, WATANABE, *The Tripitaka in Chinese*, vol. III, p. 559,b,18.

²⁰ Cfr. M. MAYRHOFER, *Kurzgefasstes etymologisches Wörterbuch des Altindischen / A Concise Etymological Sanskrit Dictionary*, 4 voll., Heidelberg 1953-1980 (v., tuttavia, III, 1976, pp. 590-591).

²¹ La questione è stata recentemente riesaminata da Sandra Parlato, con il cui misurato giudizio pienamente concordo. Cfr. S. PARLATO, *La presunta invasione etalita in India*, in AA.VV. *Indo-Sino-Tibetica: Studi in onore di Luciano Petech*, Roma 1990, pp. 258-264.

stesso dove probabilmente fu scritta. Nella lettera Nanai-vandak informava Nanai-dvār che due anni prima (perciò nel 311) la città cinese di Lo-yang – uno dei capilinea del commercio carovaniero – era stata conquistata e messa a sacco dai *xwn*. Certamente il sogdiano *xwn*, che va letto *hūn* o *xūn*, sembra proprio una delle forme dell'etnico «Unni», quasi identica al greco Χοῦν(οι) e all'indiano *Hūna*. Siccome poi si sa, dalle fonti storiche cinesi, che a conquistare Lo-yang nel 311 furono gli Hsiung-nu, piú precisamente gli Hsiung-nu meridionali che fin dagli ultimi decenni del II secolo si erano stabiliti nella provincia cinese dello Shan-hsi, nella lettera del mercante sogdiano si è creduto di avere finalmente la prova provata che gli Hsiung-nu erano unni e che Χοῦνοι, *Hūna*, *Hūn/Xūn*, nonché *Chuni*, *Hun(n)i* ecc. sono varianti di un medesimo nome ²².

Se ora si rilegge con attenzione la letteratura sull'argomento, ci si accorge che a quelle conclusioni si è arrivati schivando con disinvoltura alcuni ostacoli. Non sembra che gli iranisti abbiano scovato, nei testi sogdiani, altre occorrenze del nome *xwn*. Se ne dovrebbe desumere che *xwn* non apparteneva all'originario patrimonio lessicale del sogdiano; oppure che era voce di uso molto raro, tanto raro che non si spiegherebbe la sua solitaria presenza nella lettera d'affari di un mercante a un altro mercante. Perciò l'ipotesi avanzata alcuni anni fa dal Bailey, che il sogdiano *xwn* sia la forma accorciata dell'avestico *Hyaona*, diventerà credibile quando si saranno raccolti sufficienti esempi che la giustifichino ²³. Per il momento il solo sogdiano ad abbreviare *Hyaona* in *xwn* e a servirsene per indicare gli Hsiung-nu, sarebbe stato il mercante Nanai-vandak di Samarcanda, nel 313 d.C. L'ipotesi alternativa è

²² Cfr. W.B. HENNING, «*The Date of the Sogdian Ancient Letters*», *Bulletin of the School of Oriental and African Studies*, 12, 1947-48, pp. 601-615; BUSSAGLI, *Osservazioni...*, pp. 212-219; H.W. BAILEY, *Hārahūna*, in AA.VV., *Fest.F.Weller*, Leipzig 1954, p. 21; O.J. MAENCHEN-HELLEN, *Pseudo-Huns*, *Central Asiatic Journal*, I, 1955, p. 101; IDEM, *The Ethnic Name Hun* in AA.VV., *Fest.B.Karlgren*, Copenhagen 1959, p. 223; G. CLAUSON, *Turk, Mongol, Tungus, Asia Major*, n.s., 8, 1960, p. 114; F. GRENET, N. SIMS-WILLIAMS, *The Historical Context of the Sogdian Ancient Letters*, in *Transition Periods in Iranian History*, Leuven 1987, pp. 101-119; D. SINOR, *The Hun Period*, in *Cambridge History of Early Inner Asia*, Cambridge 1990, pp. 178-179.

²³ Per l'ipotesi accennata, v. H.W. BAILEY, *Iranian in Hsiung-nu*, in *Monumentum Georg Morgenstierne*, I, Leiden 1981, p. 22.

che Nanai-vandak volesse rendere con *xwn* il nome *Hsiung-nu*, così come lo udiva pronunziare dai Cinesi in mezzo ai quali viveva. Sfortunatamente non sappiamo con precisione come i Cinesi del IV secolo, e quelli del nord-ovest in particolare, pronunziassero i due ideogrammi che oggi si pronunziano *bsiung-nu*; forse dicevano *xiung-no*, o forse un po' diversamente. In ogni caso il sogdiano *xwn* appare trascrizione molto approssimativa del bisillabo cinese. L'approssimazione si può tuttavia spiegare (anche se i dubbi restano) con le possibili deformazioni dialettali in cui il nome pervenne alle orecchie di Nanai-vandak, e anche con l'imperizia di questi che faceva il mercante e non il professore di fonetica. In questo caso la coincidenza formale di *Hün/Xün* con *Xoũv(ou)* e *Hūna*, sarebbe del tutto fortuita.

In conclusione, i tre nomi *Xoũv(ou)*, *Hūna* e *Hün/Xün* – attestati a grande distanza di tempo e di luogo l'uno dall'altro – non solo rappresenterebbero realtà storiche diverse, ma sarebbero anche linguisticamente scollegati tra loro e separati dalle forme *Chuni/Hun(n)i* riferite più tardi agli Unni propriamente detti. Soluzione radicale, con la quale si cadrebbe nel paradosso di una serie di nomi – *Hün/Xün*, *Hūna*, *Xoũv(ou)*, *Chuni/Hun(n)i* – che non avrebbero nulla da vedere l'uno con l'altro e che pure sarebbero tutti formalmente coincidenti. Caso forse non impossibile, ma certo più unico che raro e che andrebbe a sua volta spiegato. Se si riuscisse a dimostrare, con argomenti linguistici seri, che quei nomi provengono tutti da un unico e medesimo capostipite, si potrebbe pensare a forme diverse di un nome di significato generico, di volta in volta applicato, secondo i tempi e i luoghi, a popoli diversi. Ma trovato quel capostipite, bisognerebbe poi anche rendere storicamente ragione della sua diffusione dal Mar Nero all'India e all'Asia interna. Finché tutto ciò non sarà fatto, la questione è destinata a restare dove sta: a un punto morto.

Questione dell'origine e dell'appartenenza etnica e linguistica

La questione della genesi del popolo unno e della sua appartenenza etnica e linguistica, è altrettanto controversa quanto quella, testé esaminata, del suo nome.

La tesi della provenienza estremo-orientale, posta dal de Guignes nella seconda metà del Settecento, ha tuttora irriducibili assertori e subisce sempre nuove metamorfosi. Punto di forza della tesi, è la presunta relazione che intercorrerebbe tra gli Unni e gli Hsiung-nu delle fonti cinesi che abbiamo già avuto occasione di nominare. Eppure è stato dimostrato a iosa come non esistano prove di nessun genere che quella relazione ci sia ²⁴. Ho io stesso messo in luce, in altra occasione, la fallacia degli argomenti addotti, anche di recente, a sostegno della relazione Hsiung-nu-Unni e non starò qui a ripetermi ²⁵. Detto questo, bisogna con rammarico aggiungere che la buona volontà di coloro che hanno cercato di spiegare in modo diverso la genesi del popolo unno, non è stata premiata. Lo sforzo maggiore lo ha fatto Otto Maenchen-Helfen che dopo aver spremuta al massimo la documentazione archeologica, si è visto costretto a riporre in futuri scavi la speranza di saperne veramente qualcosa ²⁶. Egli stesso, d'altra parte, pur tenace negatore della parentela Unni-Hsiung-nu, non è riuscito a sottrarsi del tutto al fascino dell'Oriente. C'è difatti una parte della sua argomentazione che va fatalmente in quella direzione, ponendo più problemi di quanti non ne risolva. Integrando i dati archeologici con le testimonianze letterarie, spremute anch'esse fino all'osso, il Maenchen-Helfen ha postulato l'esistenza, in quella che oggi è la Russia meridionale, di Unni «pre-unnicici». Di costoro avrebbero fatto parte: 1) i Χοῦνοι di Tolomeo (e di Marciano d'Eraclea) che tra il 135 e il 143, quando Tolomeo scriveva, si sarebbero trovati lungo il corso del Dnestr, presso la sponda nord-occidentale del Mar Nero; 2) gli Urugundi che tra il 250 e il 260 irruperono nella penisola balcanica insieme ai Goti, ai Borani e ai Carpi, partendo dalla sponda settentrionale del basso Danubio; 3) gli Alpid-

²⁴ Cfr. M.G. RASCHKE, *New Studies in Roman Commerce with the East*, «ANRW» II, 9, 2, Berlin-New York 1978, p. 612: «There is... little archaeological evidence for the very persistent belief in a Western migration of a branch of the Hsiung-nu to the area north of the Caspian Sea, where they allegedly reappear in classical sources as the feared Χοῦνοι or Huns. All efforts to justify the Hsiung-nu-Hun equation, whether on archaeological or philological grounds, have failed and it is misleading to continue to assume such an association in view of the absence of any evidence to support it».

²⁵ Cfr. DAFFINÀ, *Gli Unni e gli altri*, pp. 181-207.

²⁶ Cfr. MAENCHEN-HELFFEN, *The World...*, pp. 177-178, 337 = *Die Welt ...*, pp. 135-136, 228.



Tavola appartenente al Codice latino V F. 32 (XV sec.) della "Cosmografia" di C. Tolomeo, che riproduce il mondo conosciuto (dall'Edizione Grafica Gutemberg, 1975).

zuri, o Alcidzuri, che nel 370 furono investiti e travolti dagli Unni; 4) i Tuncarsi di cui parla Iordanes che sarebbero identici ai *Τούνσουρες* di Prisco. Il chiamare tutti costoro Unni «pre-unnici» sottintende, com'è ovvio, l'esistenza di un legame con gli Unni propriamente detti, gli Unni «unnici». Il legame sarebbe fornito dalla lingua, in quanto alcuni Unni «pre-unnici» sarebbero stati turcofoni, così come turcofoni sarebbero stati, in gran parte, gli Unni «unnici»²⁷. Ora il turco incomincia a essere storicamente attestato da documenti epigrafici del VII secolo, ma le sue origini si perdono, come quelle d'ogni lingua, nella notte dei tempi, giacché di nessuna lingua è dato di cogliere il momento germinale. È dunque senza dubbio possibile che nel II, III, IV secolo della nostra era già esistessero gruppi turcofoni; ma chiunque pratici studi storici e filologici, anche se non è un linguista di professione, sa quale complesso fatto storico una lingua sia, e quale somma di elementi si richieda per poter capire e definire la struttura di una lingua e poter attribuire a un determinato popolo una determinata lingua. È perciò strabiliante che il Maenchen-Helfen, pur così dotato di acume critico e di cultura linguistica, sia caduto nell'ingenuità di credere che per stabilire la turcofonia degli Alpidzuri/Alcidzuri e dei Tuncarsi/*Τούνσουρες*, bastasse ricondurre i loro nomi rispettivamente a un ipotetico turco **alp-il-čur* e a un non meno ipotetico turco **tongur* o **tungur*²⁸. Né desta minore stupore il procedimento da lui seguito per determinare, sulla scorta di pochi nomi propri, la turcofonia degli Unni «unnici»²⁹. Mette conto di notare, a questo proposito, che quando dal VI secolo in poi i veri Turchi diventano per noi storicamente afferrabili, la loro antroponomia, come ce la tramandano le fonti cinesi e bizantine, si presenta in larga misura non turca; per la qual cosa, se dovessimo giudicarli dai loro nomi propri, dovremmo dire che i Turchi del VI secolo non parlavano turco³⁰.

²⁷ Cfr. MAENCHEN-HELFFEN, *The World ...*, p. 23 e pp. 444-455 = *Die Welt ...*, pp. 18-19 e 305-313. Per la turcofonia degli Unni «unnici», v. *ibid.*, p. 441 = *ibid.*, p. 301.

²⁸ Cfr. MAENCHEN-HELFFEN, *The World ...*, pp. 23, 403, 438-439, 441, 453 = *Die Welt ...*, pp. 18, 272-273, 299, 301, 312.

²⁹ Contro la spesso asserita e mai dimostrata turcofonia degli Unni, v. DAFFINÀ, *Gli Unni e gli altri*, pp. 193-201.

³⁰ Cfr. D. SINOR, *The Establishment and Dissolution of the Türk Empire*, in *Cambridge*